

Pensioni, la grande rapina. Il sistema è solido, la riforma è servita solo a fare

cassa - Sante Moretti

La tassa sulla prima casa sembra sia piovuta dal cielo: è criticata persino dal Pdl, dall'Udc dal Pd che pure l'hanno votata. L'Imu colpisce la prima, la seconda casa, ogni tipo di costruzione adibita a qualsiasi attività, i terreni e persino gli istituti di ricerca; salvo in gran parte l'immenso patrimonio immobiliare della Chiesa. Il prelievo sulla prima casa è ammontato a circa quattro miliardi. L'incasso complessivo è stato superiore di circa 3,5/4 miliardi rispetto a quanto previsto. Ci sono le condizioni non solo per abolire l'Imu sulla prima casa ma restituire quanto per la prima abitazione è stato già versato. Come per l'Imu anche per le pensioni si lamentano i soliti (Pd, Udc Pdl) che hanno votato la legge Fornero. Damiano, noto esponente del Pd, già ministro del lavoro, già segretario della Fiom, piange sugli esodati; non solo, dichiara che va ripristinata la rivalutazione delle pensioni al costo della vita per quelle che hanno assegni mensili superiori ai 1.217 euro netti (1.486 lordi). E' una presa in giro; infatti il blocco delle rivalutazioni termina col 2013, dal 2014 la rivalutazione sarà ripristinata. Resta che questa misura ha portato agli assegni una perdita in due anni di circa 1.000 euro dell'importo complessivo; perdita che inciderà per tutta la vita. Chiedere che sia restituito questo odioso prelievo almeno per le pensioni inferiori a 2.000 euro netti al mese sarebbe un atto di giustizia. Damiano si limita al dramma degli esodati e alle rivalutazioni: sembra dimenticare che la legge Fornero ha aumentato l'età per la pensione costringendo a rimanere al lavoro in molti casi fino a 70 anni, ha modificato i sistemi di calcolo che causano una riduzione consistente dei futuri assegni pensionistici, ha eliminato la garanzia di un minimo di pensione. Le pensioni (Inps) per lo Stato sono diventate una cassa da cui prelevare risorse, con la manovra salva-Italia lo Stato si è appropriato di ben 20 miliardi. Il nostro sistema pensionistico è solido sul piano finanziario e non si prevedono criticità fino al 2050, come hanno certificato il nucleo di valutazione della spesa previdenziale del Ministero del Lavoro e le autorità monetarie europee. Lo confermano i bilanci dell'Inps che si chiudono da anni in attivo anche in presenza di una crescente disoccupazione. Il rapporto pensioni-Pil è uno dei più bassi in Europa anche se il Tfr viene considerato, e solo in Italia, spesa pensionistica; l'evasione contributiva viaggia sui 50 miliardi l'anno e per la scarsità di ispettori un'azienda rischia di essere visitata ogni 120 anni; l'Inps vanta crediti nei confronti delle aziende di contributi pregressi pari a 29 miliardi ma non procede a recuperarli con atti esecutivi; vi è ancora commistione tra previdenza ed assistenza e decontribuzione a favore delle aziende; siamo l'unico paese in cui il fisco preleva dalle pensioni più di 30 miliardi l'anno, negli altri paesi europei le pensioni non sono tassate o lo sono simbolicamente. Il bilancio dell'Inps per il 2011 si è chiuso in attivo di un miliardo e 297 milioni di euro ma al suo interno vi sono iniquità che si continuano colpevolmente a celare. Da anni ed anni il fondo lavoratori dipendenti privati, quello dei parasubordinati (precari - contratti atipici), quello delle prestazioni temporanee sono in attivo e l'attivo viene utilizzato per coprire le passività di altri fondi. Nel 2011 il fondo lavoratori dipendenti è risultato attivo di 8 miliardi e 194 milioni, quello dei parasubordinati di 7 miliardi e 115 milioni, quello delle prestazioni temporanee di 1 miliardo e 991 milioni. Complessivamente 17 miliardi e 301 milioni. Sono invece passivi i fondi degli elettricisti, trasporti, telefonici per 4 miliardi e 86 milioni; i fondi degli artigiani, coltivatori e mezzadri e commercianti per 10 miliardi e 885 milioni, del clero di 76 milioni; dei dirigenti di azienda di 3 miliardi e 639 milioni e la pensione media annua di quest'ultimi è di 49.885 euro mentre quella dei lavoratori dipendenti è di 11.595 euro. Coprire il deficit di questi fondi non è solidarietà, è una rapina a danno del lavoro dipendente, dei precari, degli immigrati che lavorano in campagna, che sgobbano nei ristoranti, che faticano nei piccoli cantieri edili quasi sempre con salari da fame ma sono costretti a pagare la pensione ai loro datori di lavoro. I lavoratori dipendenti pagano la pensione anche al clero, ma fa ribollire il sangue che lo facciano per i dirigenti di azienda (anche Marchionne) che spesso sono gli uomini che per conto dei datori di lavoro li spremono, umiliano, licenziano. Grida vendetta che contemporaneamente vi siano ancora quasi 6 milioni di anziani che ricevono assegni tra i 500 ed i 1.000 euro e ben 2.400.000 inferiori ai 500 euro mentre registriamo 400.000 pensioni superiori ai 3.000 euro al mese ed alcune di importo anche di 100.000 euro. Come è noto i massimi dirigenti dell'Inps sono ben pagati, senza contare benefit e buonuscita, il direttore generale viaggia sui 350.000 euro l'anno ed il presidente supera il 1.200.000. Il sistema pensionistico non presentava né presenta criticità finanziarie, la vera criticità è data dalle iniquità interne al sistema stesso. Cancellare queste iniquità, aumentare le pensioni medio-basse, ripristinare il minimo di pensione, rivedere l'età per il diritto alla pensione è il minimo che dovrebbe chiedere una formazione politica che si dice riformista, ma il Pd ha sposato la legge Fornero come l'abolizione dell'art.18 dello statuto dei lavoratori

I ricercatori scoprono Rivoluzione civile - Checchino Antonini

Rivoluzione civile anche per la ricerca pubblica. L'appello del gruppo di lavoro "Ricerca pubblica bene comune", lanciato all'assemblea romana di Cambiare si può, avrebbe destato l'attenzione di Ingroia che ne potrebbe trarre l'ossatura del programma di Rivoluzione civile su questo tema fondamentale per lo sviluppo. «Nelle comunità scientifiche e professionali ci sono forti aspettative su questa nuova proposta politica – spiega a Liberazione, Simone Casadei, portavoce dell'appello che in pochi giorni ha già raccolto un centinaio di adesioni tra ricercatori, funzionari e tecnici laureati. «Per la prima volta trova dignità dentro un programma elettorale l'idea che la ricerca costituisca una funzione fondamentale in ogni campo delle politiche pubbliche: dietro un servizio efficiente per l'impiego, ad esempio, ci sono ricercatori che costruiscono strumenti adeguati a qualificare l'incrocio fra domanda e offerta di lavoro nei territori. Lo stesso vale per i servizi sociali, quelli dedicati alla tutela dell'ambiente, per le politiche della salute, dell'istruzione e della formazione professionale», va avanti Casadei, ricercatore Isfol. L'Isfol che si occupa di formazione, welfare e politiche per il lavoro per conto di ministeri, regioni e Ue, è sopravvissuto, solo grazie alla strenua difesa dei lavoratori, a ripetuti tentativi di chiusura. L'ultimo, in ordine di tempo, è stato il combinato disposto tra le forbici della Fornero e un emendamento del Pd che li voleva privatizzare accorpandoli a una Spa, Italia lavoro.

«L'emendamento è carta straccia ma il problema politico è intatto», spiega il ricercatore. Ai 18mila addetti del comparto vanno aggiunti gli 8mila precari con contratti che raramente supereranno i prossimi 12 mesi. E' un numero bassissimo di addetti ai lavori che produce la perdita dei fondi europei che vengono erogati in base al rapporto tra popolazione e numero dei ricercatori. «Ecco perché è urgente un riordino del settore che assicuri un flusso costante di finanziamenti agli enti di ricerca e sottragga alla politica il comando degli enti stessi liberandoli dalla lottizzazione». L'appello continuerà a circolare e per aderire è sufficiente cliccare la pagina facebook "Ricerca pubblica bene comune".

[Grillo dà 5 stelle a Casapound, E si candida premier](#)

Vendola tranquillizza Bersani: saremo ubbidienti – Romina Velchi

Avanti Monti, ma non troppo. Perché il punto, come dice Vendola stesso, è che «sarebbe difficile spiegare agli italiani che nello stesso governo ci sono Sel assieme a Fini e Casini». E già. Perciò, dice il governatore pugliese presentando a Roma la campagna elettorale del suo partito, nel caso in cui il centrosinistra non ottenesse la maggioranza al Senato Monti «se vorrà potrà appoggiare» il governo Bersani, ma «appartenere al governo è un'altra cosa». Il leader di Sel non spiega perché mai il professore, la cui avventura politica è iniziata nientemeno che come salvatore della patria, dovrebbe «abbassarsi» a fare la ruota di scorta al Pd+Sel e per di più senza avere nulla in cambio, ma Vendola è sicuro: «In Italia ci sono due destre, quella di Berlusconi e quella di Monti». I quali non corrono per vincere ma per «ipotizzare, azzoppare e impedire la vittoria del centrosinistra e di Pier Luigi Bersani». Anzi, «dopo la lunga stagione del berlusconismo e dopo il purgatorio di Monti si vuole impedire che la sinistra governi». Se è così, forse, invece che guardare al centro (e quindi a destra), uno dovrebbe guardare a sinistra. E invece no. Stiano tutti tranquilli: «Non ci candidiamo a tirare la giacca a Bersani, a vivere la nostra presenza pubblica esercitando il diritto di veto e di interdizione o alzando i decibel del nostro radicalismo. Noi esprimiamo un radicalismo di governo che consenta una buona qualità delle politiche riformiste». Tradotto: saremo ubbidienti.

L'Arsenale di Messina trasformato in cimitero navale - Antonio Mazzeo

La conversione dell'Arsenale di Messina in Centro d'eccellenza Nato dove demilitarizzare e smaltire le unità navali militari sino a 2.000 tonnellate è, tuttora, «nella fase istruttoria da parte dell'Agenzia Industrie Difesa (Aid)». Così ha risposto il ministro della difesa Giampaolo Di Paola all'interrogazione parlamentare presentata dall'on. Americo Porfidia di Noi Sud lo scorso mese di luglio. «Affermare che il progetto sia sposato dalla Nato Maintenance and Supply Agency (Namsa), l'agenzia logistica con sede a Capellen (Lussemburgo), è ancora prematuro», ha aggiunto Di Paola. «Il progetto potrà passare alla fase propositiva solo dopo tutti gli accertamenti di sicurezza e di convenienza. Anche nel caso in cui gli approfondimenti da parte dell'Aid portino a riscontri complessivamente positivi, non è detto però che Namsa giudichi accettabile la candidatura dell'Arsenale di Messina». Ancora tutto da decidere, insomma, sul futuro della struttura industriale militare peloritana, in crisi produttiva ed occupazionale da ormai lungo tempo. A volere la realizzazione nella centralissima zona falcata di Messina di un grande cimitero-pattumiera del naviglio da guerra Nato è soprattutto il direttore generale dell'Agenzia Industrie Difesa, Marco Airaghi, pure presidente della Consulta Nazionale per l'Aerospazio e vicepresidente dell'Agenzia Spaziale Italiana (Asi). «L'Aid, avendo come compito istituzionale il conseguimento dell'autosufficienza economica delle unità produttive assegnate alla sua gestione deve necessariamente prendere in esame progetti di riconversione, totale o parziale, allo scopo di portare le attività a livelli sufficienti per il loro mantenimento in funzione», spiega il ministro Di Paola. «La via della riconversione presenta le maggiori probabilità di conseguire un risultato positivo, in particolare, proprio per l'Arsenale militare di Messina, tenuto conto della profonda crisi del settore della cantieristica». Per il cosiddetto progetto Namsa saranno necessari investimenti per un importo di circa 25-30 milioni di euro, che consentiranno la costruzione all'interno dell'arsenale di «aree per l'accumulo di materiali da smaltire» e degli impianti necessari per la sicurezza ambientale. Durante le operazioni di dismissione delle unità Nato i lavoratori opereranno a stretto contatto con innumerevoli agenti inquinanti, rifiuti tossici e speciali, ma ciò non sembra preoccupare le autorità di governo. «È opportuno precisare che lo smontaggio e lo smaltimento di navi militari radiate dal servizio, comporta operazioni su unità completamente scariche e asciutte, quindi con esclusione della presenza di prodotti chimici e di idrocarburi, e trattamenti secondo legge di taluni materiali di allestimento», afferma Di Paola escludendo dunque i rischi di inquinamento ambientale. «Le modalità operative sono sostanzialmente riconducibili a quelle delle operazioni di raddobbo e di riparazione navale usualmente svolte dall'arsenale. Qualora si dovessero realizzare nuove opere, in particolare connesse ad attività concernenti la gestione di materiali pericolosi, è evidente che si dovrà acquisire il parere del comitato misto paritetico regionale costituito ai sensi del decreto legislativo n. 66 del 2010». Strano gioco di parole quello del ministro: prima si esclude l'esistenza di prodotti inquinanti, poi invece si ipotizzano nuove infrastrutture per la loro gestione. Di Paola omette inoltre di rilevare che il comitato paritetico ha meri poteri consultivi sui «problemi connessi all'armonizzazione tra i piani di assetto territoriale e di sviluppo economico e sociale e i programmi delle installazioni militari». Inoltre l'organo regionale non possiede alcuna competenza tecnico-scientifica per poter valutare i rischi per l'ambiente e la salute di eventuali nuove attività e impianti. La versione ultratranquillizzante del ministro della Difesa sugli interventi di dismissione e smaltimento delle unità da guerra è smentita però dai contenuti di uno specifico studio della Commissione dell'Unione Europea risalente al maggio del 2007. Il Libro Verde - Per una migliore demolizione delle navi, presentato in vista della preparazione di una strategia comune «finalizzata alla tutela dell'ambiente e della salute umana» e alla «promozione di strutture di riciclaggio ecologiche», si apre con l'affermazione che la demolizione è un'attività «pericolosa». «Nell'epoca della globalizzazione, la demolizione delle navi è motivo di preoccupazione»,

aggiunge il Libro Verde. «Per il momento è sostenibile sotto il profilo strettamente economico, ma presenta costi elevati per la salute umana e per l'ambiente. Occorre dunque al più presto un cambiamento radicale». Bruxelles ha stimato che nei dieci anni successivi alla pubblicazione del Libro Verde saranno smantellate circa 100 tra navi da guerra e altre unità battenti bandiera di uno Stato dell'Ue, «soprattutto francesi e britanniche». Si tratta in buona parte d'imbarcazioni militari costruite tra gli anni '60 e i primi anni '80, con quantitativi «relativamente elevati» di materiali pericolosi. «Con le navi destinate alla rottamazione tra il 2006 e il 2015, si prevede che nei cantieri di demolizione confluiranno circa 5,5 milioni di tonnellate di materiali potenzialmente rischiosi per l'ambiente, in particolare morchie, oli, vernici, metalli pesanti, Pvc, Pcb (bifenili policlorurati) e amianto», aggiunge lo studio Ue. Sempre secondo la Commissione, le morchie derivanti dalle navi da rottamare inciderebbero annualmente per 400.000-1.300.000 tonnellate, l'amianto per 1.000-3.000 tonnellate, il tributilstagno (Tbt) per 170-540 tonnellate, le «vernici nocive» per 6.000-20.000 tonnellate. La lettura del Libro Verde dell'Unione Europea pone inoltre serissimi interrogativi sulla reale sostenibilità economica-finanziaria del progetto Namsa per l'Arsenale di Messina. La domanda internazionale di dismissione di unità navali non coprirebbe infatti minimamente l'offerta d'intervento a basso impatto ambientale da parte dei numerosissimi cantieri e arsenali navali già esistenti in ambito Ue o nei principali paesi partner. «La capacità oggi esistente di demolizione ecologica delle navi all'interno dell'Ue e in Turchia (paese membro dell'Ocse dove è possibile esportare anche rifiuti pericolosi e dove sono presenti sul litorale di Aliaga, vicino Smirne, circa 20 cantieri di demolizione con una capacità complessiva di quasi 1 milione di tonnellate l'anno) è sufficiente per le navi da guerra e le altre imbarcazioni di Stato che saranno smantellate nei prossimi dieci anni, un centinaio circa, con una capacità di oltre 1.000 ldt, per una stazza complessiva di 500.000 ldt», afferma Bruxelles. Se poi si guarda a livello mondiale, la capacità di riciclare le navi nel rispetto delle norme di tutela ambientale e di sicurezza viene stimata in 2 milioni di ldt/anno, come dire quattro volte in più della domanda europea per dieci anni. A complicare il quadro subentrano però alcuni degli effetti più negativi del mercato globale di matrice neoliberista. I costi nettamente più bassi offerti dai cantieri navali proliferati soprattutto in Asia meridionale hanno infatti reso sempre meno utilizzati e concorrenziali gli impianti ecologici o ammodernati degli Stati membri dell'Unione. «Viste le attuali condizioni di mercato, per gli operatori dell'Ue è impossibile competere con quelli dell'Asia meridionale», annota il Libro Verde. Attualmente oltre i due terzi delle imbarcazioni navali sono demoliti sui litorali e sulle rive dei fiumi di Bangladesh ed India. In questi paesi i lavoratori guadagnano appena 1-2 dollari al giorno, una cifra irrisoria se paragonata a quanto versato ad un operaio nei Paesi Bassi (250 dollari) o nella più «economica» Bulgaria (13). Ancora più infime le spese che i datori di lavoro devono sostenere per la salute e la sicurezza negli impianti industriali asiatici. «Nessuno dei siti impiegati per smantellare le navi nel subcontinente indiano è dotato di sistemi di contenimento per impedire l'inquinamento del suolo e delle acque, solo pochi dispongono di strutture per il conferimento dei rifiuti e il loro trattamento è raramente conforme anche a norme ambientali minime», denuncia la Commissione europea. Di conseguenza le condizioni di sicurezza e salute all'interno di questi cantieri di demolizione sono ipercritiche. I dati ufficiali riportano che nel più grande sito di rottamazione indiano, Alang, tra il 1996 e il 2003 si sono verificati 434 incidenti con la morte di 209 persone. In Bangladesh negli ultimi 20 anni sarebbero rimasti uccisi invece più di 400 lavoratori e gravemente feriti 6.000 circa. «A questi dati vanno aggiunte le migliaia di persone che contraggono malattie irreversibili perché entrano in contatto o inalano sostanze tossiche senza la minima precauzione o protezione», aggiunge il Libro Verde. «Secondo un rapporto medico presentato alla Corte suprema dell'India nel settembre del 2006, il 16% della manodopera che manipola amianto ad Alang risultava affetto da asbestosi e correva dunque un rischio elevato di contrarre il mesotelioma», una forma di tumore al polmone che raggiunge il picco di incidenza solo vari decenni dopo l'esposizione. «Finché non ci sarà parità di condizioni sotto forma di norme obbligatorie efficaci e valide per le attività di demolizione delle navi a livello mondiale, gli impianti europei avranno sempre difficoltà a competere sul mercato e i proprietari delle navi tenderanno sempre a dirigere le loro navi verso siti asiatici che non soddisfano gli standard minimi», conclude l'Ue. Appare dunque impossibile che l'Alleanza Atlantica, guardiano armato del capitale finanziario globale, possa assumere comportamenti diversi. E comunque se pure non volesse scegliere l'India o il Bangladesh per rottamare fregate e sommergibili, sono già belli e funzionanti i centri navali della Turchia, pedina chiave Nato per il controllo del Mediterraneo e del Medio Oriente. Perché allora il governo italiano si ostina a candidare l'obsoleto Arsenale di Messina impedendone nei fatti la conversione a bene comune?

Ferrara, vince l'articolo 21 - Checchino Antonini

«Tutti gli atti erano pubblicabili»: il blog Niagara è stato dissequestrato. L'articolo 21 della Costituzione batte la tendenza all'opacità, l'allergia alla libertà di cronaca. Succede a Ferrara dove, il 3 dicembre, un giudice ha decretato di oscurare di nuovo il blog di un'azienda locale impegnata in un difficilissimo processo per concussione contro due carabinieri del Noe e un imprenditore bolognese. La giudice Tassoni, esaminata la richiesta del pm Cavallo ha chiesto il sequestro preventivo del blog ipotizzando il reato di cui all'articolo 684 del codice penale: pubblicazione arbitraria di atti di cui è vietata la pubblicazione. La denuncia è stata presentata da uno dei due carabinieri imputati e che all'epoca dei fatti comandava il nucleo operativo ecologico della Benemerita. Il processo è in corso a Bologna. Dopo le arringhe dei difensori e le repliche, la sentenza sarà pronunciata il 29 gennaio. Questo blog, dal momento del suo dissequestro, nella primavera scorsa, s'era limitato a seguire le udienze e dare conto di quelle precedenti, anche utilizzando materiali acquisiti dal collegio e discussi in udienza e brani dei brogliacci acquisiti e periziati dal tribunale di alcune telefonate, piuttosto eloquenti secondo la parte civile, tra il sottufficiale e l'imprenditore coimputato. In particolare, il sequestro sarebbe causato dalla pubblicazione di alcuni stralci degli interrogatori resi dagli imputati nella prima fase del processo, quella ferrarese, prima del trasloco a Bologna per competenza territoriale. Ieri il tribunale del Riesame ha ribaltato quel decreto rilevando che «la Corte costituzionale, con sentenza 24 febbraio '95, n.59, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale» del comma del 684 invocato dal gip. Dunque sono pubblicabili tutti gli atti già entrati a far parte del fascicolo per il dibattimento. La Consulta ha sottolineato che quella norma serve a tutelare le esigenze investigative

durante le indagini preliminari, «ma non certo per il dibattimento». Inoltre, «non può ragionevolmente giudicarsi compromessa dalla pubblicazione di quanto contenuto nel fascicolo» l'esigenza di «evitare una distorsione delle regole dibattimentali che si avrebbe ove il giudice formasse il suo convincimento sulla base di atti che dovrebbero essergli ignoti». Il fascicolo, per definizione, contiene solo atti che il giudice dovrebbe conoscere. Il Tribunale ha ammesso gli imputati al rito abbreviato acquisendo l'intero fascicolo «rendendo così pubblicabili - spiega il dispositivo - tutti gli atti in esso contenuti» e che erano entrati nel fascicolo sicuramente prima della richiesta di sequestro visto che il processo è ormai in dirittura d'arrivo. Si conclude uno dei capitoli clamorosi di questa storia. Il sequestro di una testata giornalistica è merce rara, rarissima, specialmente dopo il Ventennio. Mauro Carretta, titolare di Niagara, due volte è stato denunciato per diffamazione e altrettante volte un giudice ha stabilito che non è uno spudorato mentitore e non ha diffamato i carabinieri del Noe che gli avrebbero chiesto - il processo in corso è su questo - un bel po' di soldi per "ammorbire" un'indagine per reati ambientali sulla sua azienda. Il blog è stato oscurato per la stessa ragione, poi ha riaperto una prima volta con la semplice oblazione di una contravvenzione. Il Noe, in precedenza, aveva tentato di metterlo in mezzo in un'indagine finita anch'essa nel vuoto. L'accusa, inconsistente, si è del tutto sgretolata. Il procedimento per reati ambientali della Niagara si è concluso nel 2010 con l'archiviazione nei confronti di Carretta e dei suoi dipendenti proprio negli stessi giorni di ottobre in cui, dopo il vaglio positivo dell'udienza preliminare, si apriva davanti al Tribunale collegiale di Bologna il processo per concussione nei confronti dei carabinieri suoi accusatori e dell'imprenditore bolognese. I due Noe e l'imprenditore, dall'inizio della vicenda, non hanno mai perso occasione di sferrare attacchi - in una sorta di «risiko», come dice il legale di Carretta, Fabio Anselmo - non solo nei confronti di Carretta e dei suoi dipendenti, ma anche, in modo insistente, nei confronti del suo legale (proprio l'avvocato Anselmo, già difensore di altre parti civili in processi che coinvolgono le forze dell'ordine, come Aldrovandi, Cucchi, Uva, Bianzino) e non ultimo nei confronti del pm di Ferrara, Nicola Proto, che per primo raccolse la denuncia di Carretta e fece le prime indagini, poi trasferite a Bologna per competenza territoriale. La strategia della difesa, lo abbiamo scritto spesso, è articolata e aggressiva, organizzata su vari piani e, nelle fasi finali del processo ha proceduto per ripetuti colpi di scena: il rifiuto di sottrarsi al controesame dei legali di parte civile e la richiesta, in fondo alla fase dibattimentale, del rito abbreviato che comporterà loro un sostanzioso sconto di pena e li sottrae temporaneamente (e parzialmente) allo sguardo della stampa proprio mentre altri procedimenti simili si stanno per aprire con altre aziende coinvolte e con almeno uno degli imputati direttamente chiamato in causa.

Fatto Quotidiano – 11.1.13

Per chi voterà turandosi il naso - Pierfranco Pellizzetti

I momenti elettorali, compresi i pessimi (quale quello in cui siamo immersi), sono un po' come la linea del fuoco: ci svelano la natura più segreta, il vero carattere dei vari contendenti. Per taluni – leggi il Berlusconi al di sotto di ogni sospetto – non ce n'era proprio bisogno, per altri il disvelamento può ingenerare qualche sorpresa, magari delusione; soprattutto tra i fan più sfegatati. Ad esempio il recentissimo flirt romano tra Beppe Grillo e un capoccia dei fascisti nostalgici asserragliati in Casa Pound, immortalato da un video in cui il controller di M5S dice cose apparentemente sconnesse (tra l'altro dimostrando perché si sottrae sistematicamente al dibattito: senza la coperta di Linus del testo scritto perde molto in quanto a sicurezza e assertività. Ma non è un problema solo suo...). Il fatto è che lo smarrimento delle categorie di giudizio, annegate nel pancotto dell'ecumenismo (furbesco) rende pressoché impossibile tracciare distinzioni. In particolare, già più volte è stato ribadito come il conclamato superamento del discrimine tra destra e sinistra suoni chiaramente a operazione di destra: il cui mimetismo consente manovre “mordi e fuggi”, ma dietro al quale si ritrovano tutti i (dis)valori del pensiero reazionario. Nel caso di Grillo, solo i suoi santificatori più naif possono stupirsi; essendo ormai noto che da ragazzino faceva campagne elettorali per sottopancia di Alfredo Biondi, futuro ministro sfasciagiustizia dei primi governi Berlusconi. Attività legittima quanto rivelatrice, riguardo alle frequentazioni (che del resto erano coerenti con il suo futuro di comico, visto che la cultura politica di quei destrorsi non superava i basici della goliardia). Sul fronte opposto assistiamo certamente alla mutazione comportamentale di Mario Monti, nel passaggio dalla sobrietà alla tracotanza; ma anche all'utilizzo di un ricco campionario di fumisterie, messe all'opera per gabbare i creduloni: dove trova riscontro la trita retorica della “società civile” (naturalmente buona in quanto sorgiva) nella ricca filiera di abituali frequentatori dei Palazzi del potere – dunque politici sottotraccia e/o di complemento – che va a comporre le liste montiane? Un'altra sincope del principio della distinzione come esercizio critico. Operazione profilattica per la sanità mentale in politica, che non trova riscontro neppure nelle pattuglie colore arancione guidate dalle star del contropotere meridionale; il cui principale punto debole concettuale è quello di ritenere che le complessità italiane si riducano a quanto avviene nelle aule di giustizia (tanto da aver perso sponsor iniziali del calibro di Luciano Gallino). Se Monti ci propina il fasullo dell'ecumenismo civile (la bugia dell'interesse generale a vantaggio di banchieri e altri privilegiati), Ingroia e soci si riflettono nello specchio deformante della legalità come bacchetta magica per liberare l'Italia dal groviglio di magagne che la soffocano (a parere dello scrivente, prima di tutto economiche e sociali. Leggi la crescente disuguaglianza). Ma nella confusione deliberatamente perseguita non ci aiuta neppure l'amico di famiglia Pierluigi Bersani, anche lui prigioniero di quel “tutti insieme appassionatamente” che costituisce l'eterno “basso continuo” del buonismo sinistrese. Infatti, che altro è ripetere la presa per i fondelli veltroniana affiancando confindustriaesi a precari? Anche se ora non c'è più il falco di Federmeccanica, il trimalconesco Massimo Calearo, e si va sul diafano candidando l'ex direttore dell'associazione industriali Gianpaolo Galli. Sempre l'inevitabile mania di liste omnibus, in cui ci trovi tutti e il contrario di tutto, proprio per acchiappare un consenso indeterminato. Quella corsa nell'area dell'indistinto che i signori della politica chiamano “centro” ma è solo la convergenza delle non decisioni. Il viatico elettorale che consente alla corporazione politicante di continuare a non rendere conto altro che a se stessa. Il motivo per cui chi scrive queste note vota e suggerisce di votare solo chi promette il risultato minimo di inceppare l'andazzo (visto che le promesse mirabolanti non sono minimamente credibili).

Un voto dato – secondo l’orrenda metafora di Indro Montanelli – “turandosi il naso”.

Il gioco dei silenzi incrociati sugli Impresentabili - Giorgio Meletti

Che cos’è l’equilibrio del terrore? Ce lo ha spiegato, magistralmente, il senatore Antonio Gentile, vicecoordinatore regionale vicario del Pdl della Calabria: “Nelle nostre liste coniugheremo rigore morale e garantismo, perché il rispetto per l’etica è cosa diversa dal giacobinismo”. Chissà a quale delle due categorie morali di Gentile (rigore e garantismo) dovremo ascrivere la candidatura al Parlamento di sua nipote Katia, vicesindaco di Cosenza e figlia del fratello di Antonio, Pino, assessore regionale ai Lavori pubblici. Le liste elettorali di ogni schieramento sono infarcite di mogli, sorelle, figli, figliastri, cognati, parenti e affini di ogni genere. Infatti Gentile, come gli altri capifamiglia della politica, troverà troppo giacobino e per niente garantista ricordare che il noto moralista Enrico Berlinguer entrò in Parlamento a 46 anni, quando era già da un pezzo ai vertici del Pci. Il motivo era che gli appariva inopportuno farsi eleggere in una Camera dei deputati dove già sedeva suo padre, Mario, peraltro in un partito diverso dal suo. Qui si parla di stile, tutt’al più di opportunità, e non di carichi pendenti o inchieste imbarazzanti. Ma in campagna elettorale non si parla neppure di queste sottigliezze. Figuriamoci dei veri e propri impresentabili. Una sorta di equilibrio del terrore ha imposto ai partiti dell’ex strana maggioranza montiana un tacito accordo: nessuno scambio di accuse sulla questione morale, perché si sa come si comincia e non si sa dove si finisce. Come durante la Guerra fredda, quando gli arsenali atomici americani e sovietici si fronteggiavano ben sapendo entrambe le parti che a nessuno conveniva sparare il primo colpo. Stiamo assistendo a un inizio di campagna elettorale incardinato su argomenti vellutati: quali alleanze per il dopo voto, chi è il più riformista del reame, quante riduzioni di tasse è lecito promettere. Quando proprio si decide di colpire duro partono i fendenti sull’Imu di ieri, oggi e domani. L’unico leader ad aver evocato la famosa ‘questione morale’ nelle ultime settimane è stato Mario Monti, che l’ha chiamata in causa per spiegare la sua decisione di buttarsi in politica dopo aver giurato per un anno che mai e poi mai: “Per me è una questione morale”. Monti si è ben adeguato agli stilemi della politica nazionale. Per lui l’impresentabile del centrosinistra non è il capobastone di Enna, Mirello Crisafulli, che tanto imbarazzo sta creando al partito di Pier Luigi Bersani, bensì il mite economista Stefano Fassina, che non risulta dotato di sufficiente spirito riformista agli occhi un po’ choosy del prof. Ma Bersani sa che non solo Monti, ma neppure quelli del centrodestra avranno niente da dire sulle sue liste. La polemica sugli impresentabili finora l’ha sollevata solo un parlamentare del Pd, l’ex magistrato Felice Casson. I panni sporchi si lavano in casa. Strano silenzio. Abbiamo passato un 2012 durante il quale, sullo sfondo delle larghe intese che sostenevano il governo Monti, si è dipanato il tonante scontro tra i partiti che si rinfacciavano le rispettive porcherie: lo scandalo della Lega, il caso Sesto S. Giovanni, la vicenda Lusi, la Regione Lazio con le imprese di Batman-Fiorito. Non se ne parla più, non si parla più di niente che abbia a che fare con l’etica. Da un certo punto di vista l’attenuazione dei toni polemici, vista la drammaticità dei problemi che il Paese dovrebbe cominciare a risolvere con le elezioni del 24 febbraio, può anche confortare. Però non possiamo non chiederci la ragione di questi silenzi incrociati. Perché Bersani, leggendo i nomi impresentabili che incredibilmente si affollano nelle code per un seggio parlamentare sotto le insegne berlusconiane non rispolvera il tono battagliero di tre mesi fa? “Non siamo tutti uguali e al Pdl dico, non è che voi sguazzate nel fango e lo mettete nel ventilatore, noi di Batman non ne abbiamo”, diceva. E Fabrizio Cicchitto rispondeva per le rime: “Dice che sguazziamo nel fango e dimentica di aver convissuto a lungo, certamente con diversa intimità, con persone come Lusi e Penati”. Adesso è proprio equilibrio del terrore. Il Pd si gratta la rogna Crisafulli in santa pace, perché non fiata sul Pdl in piena contorsione sulla candidatura in Campania del plurindagato per camorra Nicola Cosentino. E il Pdl non fiata sugli impresentabili del Pd perché sa di doverne propinare agli elettori molti di più. E Monti, quello che vuole fare piazza pulita della vecchia politica, perché se la prende con Fassina, colpevole solo di schierarsi con i più deboli? Forse ha solo paura che gli avversari, se provocati, passino in rassegna le sue truppe, quelle tempere di innovatori e riformisti senza macchia e senza paura. Metti caso che qualcuno cominciasse a raccontare la vita imprenditoriale di Lorenzo Cesa o, Dio ne guardi, di Luca di Montezemolo. Ecco, allora tutti d’accordo: scanniamoci sull’Imu, è meglio.

Elezioni, presentato simbolo identico a quello di M5S. Grillo: “Farlocco”

Da giorni gli attivisti 5 Stelle erano accampati davanti al Viminale per la consegna del simbolo e, soprattutto, per evitare che altre liste, per sfruttarne la popolarità, lo ‘scippassero’. Eppure al ministero dell’Interno è stato depositato un logo falso del Movimento e Beppe Grillo sul blog si domanda chi ci sia dietro. “Il primo in alto a sinistra – si legge nel post – è il simbolo farlocco del M5S che qualcuno ha presentato prima di noi”, ha scritto sotto la foto dei contrassegni affissi al ministero dell’Interno. “Come è possibile? Chi c’è dietro?”, ha aggiunto. Se però i 5 Stelle hanno già partecipato a numerose elezioni, non è così per Mario Monti e Antonio Ingroia, coinvolti in casi simili. Il terzo e il quinto comma dell’art. 14 della legge elettorale, infatti, non chiariscono al cento per cento se avranno partita vinta rispetto a Samuele Monti e Massimiliano Loda, che hanno presentato un simbolo praticamente identico al loro, e anticipandoli. “Non è ammessa la presentazione di contrassegni identici o confondibili con quelli presentati in precedenza ovvero con quelli riproducenti simboli elementi e diciture, o solo alcuni di essi, usati tradizionalmente da altri partiti. Non è ammessa, altresì, la presentazione di contrassegni effettuata con il solo scopo di precluderne surrettiziamente l’uso ad altri soggetti politici interessati farvi ricorso”. A parziale sollievo di Mario Monti, va detto che il programma presentato da Samuele Monti non è neppure dattiloscritto. Si tratta di un manoscritto in stampatello di soli sei punti. Samuele Monti non è però un esordiente della politica e afferma di essere un consigliere comunale di Fabrosa Soprana (Piemonte) e di avere tutte le firme necessarie per la presentazione delle liste. Il deposito del simbolo ‘Rivoluzione Civile’ da parte di Massimiliano Loda, appare formalmente più consono di quello di Samuele Monti. Loda è arrivato prima di Ingroia e il contrassegno viene così descritto: “Cerchio bordato di nero e fondo arancione di intensità degradante verso la parte inferiore, sul quale insiste in alto centrata, in caratteri maiuscoli di colore blu la scritta ‘Rivoluzione civile’, e nella parte inferiore la sagoma rossa dell’opera pittorica ‘Quarto Stato’ di Giuseppe Pellizza da Volpedo. Loda, domiciliato a Milano, ha presentato il suo programma in forma dattiloscritta. Il ministero dell’Interno, lunedì e martedì, restituirà i

contrassegni regolari. Qualora i partiti o i gruppi politici presentino un contrassegno non conforme, il Viminale inviterà il depositante a sostituirlo entro 48 ore dalla notifica dell'avviso. Saranno sottoposte all'Ufficio centrale nazionale le opposizioni presentate dal depositante avverso l'invito del Ministero a sostituire il proprio contrassegno. Le opposizioni devono essere presentate al Ministero dell'Interno entro 48 ore dalla sua decisione. Il ministero trasmetterà gli atti all'Ufficio centrale nazionale, che deciderà entro le successive 48 ore.

Dossier Crisafulli: “Così pilota gli appalti e minaccia gli onesti” - Marco Lillo

Chissà se stavolta riuscirà a diventare sottosegretario all'Economia. Il senatore Mirello Crisafulli, oggi vincitore delle primarie a Enna e candidato ormai certo del Pd alle elezioni di febbraio il 30 aprile del 2006, quando era stato eletto per la prima volta in Parlamento sognava a occhi aperti quell'incarico per poter cacciare un controllore troppo occhiuto dell'azienda sanitaria locale di Enna, Ausl Enna 4: Michele Mario Branciforte. In occasione della prossima ricandidatura di Crisafulli, senza alcuna opposizione da parte del leader del Pd, Pierluigi Bersani né del procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, è molto utile rileggere con attenzione quella e altre trascrizioni delle intercettazioni contenute nell'informativa del Reparto operativo di Enna dei Carabinieri del 29 febbraio del 2008. In questa nota, finora inedita, destinata al pm di Enna Marcello Cozzolino, i militari pregavano il magistrato di presentare richiesta di arresto per Crisafulli e per altre 12 persone. I Carabinieri ipotizzavano reati gravi come l'associazione a delinquere finalizzata alla truffa aggravata e alla turbativa delle gare e segnalava anche molti singoli episodi di reato. Gli arresti non sono stati richiesti poi dal pm e l'indagine principale sui fatti più gravi è stata poi archiviata. Alla fine la Procura di Enna ha chiesto e ottenuto il rinvio a giudizio per Crisafulli nel settembre 2010 solo per un episodio minore. Il senatore Pd, anche grazie alle intercettazioni contenute in questa informativa, è stato rinviato a giudizio per concorso in abuso d'ufficio assieme a due dipendenti della Provincia di Enna con l'accusa di aver ottenuto la pavimentazione di una strada comunale che porta alla sua villa a spese della Provincia di Enna. Nell'informativa si legge che nell'ottobre del 2005 una strada fu ripavimentata per “accontentare”. I Carabinieri riportano un'intercettazione di una conversazione tra il geometra Nicola Di Bari, poi arrestato per altre vicende, e Marcello Catalfo, che sta seguendo il lavoro vicino alla casa del politico. Scrivono i carabinieri che “quest'ultimo a proposito della strada menzionata riferisce che ci sono voluti otto camion da 19 metri cubi, ma il lavoro è venuto troppo buono, domattina manderà i ragazzi a fare pulire la strada per togliere i detriti. Continuando dice che ha firmato lui le fatture, siglandole. A tal proposito specifica che queste ultime sono intestate all'Amministrazione Provinciale di Enna ... Marcello dice ‘oggi Mirello è sceso, come un boss prendendolo sotto braccio per fargli vedere cosa doveva fare, ma lui diceva che era a conoscenza di tutto in quanto altri in precedenza gli avevano fatte vedere il lavoro’”. Anche il resto dell'informativa però non merita l'oblio. Anche se non sono stati considerate rilevanti dal punto di vista penale gli audio e i video delle intercettazioni riportate nelle 207 pagine depositate nell'inchiesta descrivono un sistema di potere inquietante che coinvolge politici, burocrati e imprenditori privati. Un sistema che un partito come il Pd dovrebbe combattere e non favorire. Per comprendere l'interesse di Crisafulli alla poltrona di sottosegretario e di rimbalzo a quella di presidente dei sindaci della Ausl di Enna, bisogna partire dall'antefatto della riunione del 30 aprile del 2006. “In quei giorni”, spiegano i Carabinieri, “Crisafulli e i suoi collaboratori si trovano coinvolti in un pesante braccio di ferro (a causa del mancato accordo sulla spartizione dei servizi ospedalieri), con il Dirigente Generale dell'Ausl 4 di Enna, il dottor Francesco Iudica cognato del noto esponente politico siciliano Raffaele Lombardo, e su posizioni politiche radicalmente contrapposte alla lobby di potere facente capo a Crisafulli”. Il cognato di Lombardo ha preso il posto di Nino Bruno, di area cuffariana. Poco prima di lasciare il suo incarico però Bruno, l'8 aprile del 2005, firma una delibera per la creazione della società Enna Servizi Srl, a capitale misto con la Ausl e una cooperativa privata, selezionata attraverso un bando di gara. La cooperativa è ovviamente vicina sia a Crisafulli, ma anche all'Udc Giovanni Palermo. Iudica si oppone. Scrivono i Carabinieri: “Denuncia l'illegittimità dell'affidamento di alcuni servizi alla cooperativa Piramide gestita da uomini dell'On. Crisafulli istituita ad hoc da lui e dai suoi uomini. Il 30 aprile, nel corso dell'animata discussione all'interno del suddetto studio del professor Rabbito prendono parte oltre a Crisafulli e a Gaetano Rabbito e all'avvocato Giovanni Palermo, ex candidato sindaco dell'Udc anche Angelo Salamone e Mario Tedesco (amministratori della Piramide). Durante la discussione si concorda la strategia per fare “pressione” sul Dirigente Generale Iudica al fine di indurlo a trattare sulla spartizione dei servizi Ospedalieri, il cui controllo da parte degli stessi verrebbe meno, qualora come prevedibile la società mista partecipata dalla cooperativa La Piramide dovesse venire sciolta”. Cosa che poi accadrà effettivamente nel 2006 dopo un contenzioso davanti ai giudici amministrativi. Crisafulli e i suoi amici vogliono scongiurare questo evento o quanto meno limitarne gli effetti. “L'amministratore della Piramide, Mario Tedesco prima, e l'avvocato dell'Udc Giovanni Palermo poi spiegano agli altri che il Dottor Iudica è fermamente determinato ad osteggiarli ed a pretendere lo scioglimento della predetta cooperativa. Dal dialogo emerge chiaramente un forte risentimento di tutti i presenti verso la controparte (Iudica). Si fanno riferimenti al fatto che pur essendo lo stesso “ben sostenuto politicamente” in quanto cognato di Raffaele Lombardo, non dovrebbe fare lo ‘spirtu’ con loro. L'Onorevole Crisafulli”, continuano i Carabinieri, “udite le versioni dei fatti dei suoi collaboratori e amici ordina al Professor Rabbito, (avente il ruolo di mediatore nel cercare di indurre il dirigente a più miti consigli) di fissarsi un appuntamento con questo e fargli capire che ‘deve obbligatoriamente assegnare a loro una parte dei servizi’. Durante le sue affermazioni”, proseguono i Carabinieri sintetizzando le parole di Crisafulli, “richiama anche delle presunte irregolarità ed illeciti compiuti dal Dottore Iudica nell'assegnazione di alcuni servizi. Indica i termini che dovrà usare il suo amico Rabbito”. A questo punto c'è un esempio mirabile del concetto di legalità formale che ispira il senatore Crisafulli nel rivolgere consigli al suo amico Rabbito, presidente dell'Asi di Enna ed ex parlamentare dei Ds anche lui. Spiegano i Carabinieri: “Insieme all'Avvocato Palermo, lo mettono in guardia circa il rischio di essere registrati durante il dialogo e poi si raccomandano di usare spesso la parola “legalità”, quasi a voler apparire ad un eventuale testimone o ascoltatore come un tutore della legalità e della correttezza”. Crisafulli e i suoi sanno che: “vi sono delle indagini da parte della Procura di Enna”. Crisafulli prima tenta con le buone: convoca il direttore in pectore e dopo aver cercato, alla presenza del direttore generale

uscite della Ausl Nino Bruno di fargli cambiare idea sulla società mista Enna Servizi, secondo la testimonianza di Ludica, formula una minaccia: "se ben ricordo", secondo Ludica Mirello Crisafulli avrebbe detto "che avrebbe attivato la conferenza dei sindaci per sfiduciarmi". Prosegue poi Ludica: "Non meno cogente sul piano della pressione psicologica credo possa identificarsi una pubblica conferenza organizzata da un'associazione culturale vicina all'Onorevole Crisafulli, tanto che l'invito a partecipare al dibattito mi è stato formulato dallo stesso, nel corso del quale ho ricevuto pesanti attacchi, in un clima che certamente era di forte pressione". Poi Ludica premettendo "nessun elemento può determinare un nesso tra la vicenda di cui si sta parlando e due episodi" racconta "il ritrovamento all'interno della mia autovettura di un "geco" vivo che faccio fatica a capire come possa essere entrato, considerato che l'autovettura, parcheggiata in una traversa limitrofa all'Azienda, aveva i finestrini e le portiere chiuse e il ritrovamento, nel primo gradino dell'abitazione privata a Caltagirone, di un topo morto con la testa schiacciata. Di quest'ultimo episodio possono testimoniare le mie due figlie minori che hanno ritrovato l'inquietante messaggio". Il neo nominato direttore della Ausl Enna 4 a un certo punto sta per cedere: "Stante tali accadimenti e la sensazione di solitudine nella mia posizione di contrasto alla società mista ... mi ero determinato a dimettermi da Direttore Generale". Poi ci ripensa. La creazione della società mista era stata contrastata oltre che da Ludica anche dal presidente del consiglio sindacale della Ausl Enna 4, di nomina ministeriale, Michele Mario Branciforte. Quel 30 aprile del 2006 nello studio del commercialista Gaetano Rabbito, tra una risata e l'altra dei suoi sodali, il neosenatore dell'Unione Crisafulli diceva chiaramente quello che gli sarebbe piaciuto fare se fosse stato nominato sottosegretario. "Se per tutti i casi, capito al Ministero dell'economia, telefono da lì, lo stesso giorno, mi passate il direttore del tesoro di Enna, lo chiamo (e gli dico Ndr) lei è il dottore Branciforte? Io sono il Sottosegretario Onorevole Crisafulli, ha sentito parlare di me? Ho saputo che lei ha chiesto trasferimento e vero? Se è vero me lo dica e vediamo di accontentarla, se non è vero, si prepari perché l'accontenteremo lo stesso". A questo punto il candidato del Pd sul quale né Piero Grasso né Pierluigi Bersani hanno nulla da ridire, tira giù una sonora bestemmia e aggiunge con la voce dura da boss della politica di Enna, in grado di decretare la vita e la morte pubblica di un funzionario: "Se ne deve andare di notte". I presenti alla riunione, puntualmente video-registrata dai Carabinieri del reparto investigativo di Enna, lo acclamano. Crisafulli non fu nominato sottosegretario ma riuscì comunque a pilotare le nomine della Ausl di Enna: il 28 luglio del 2006 chiama l'amico Gaetano Rabbito per comunicargli che lo ha fatto nominare sindaco della Ausl Enna4 e si compiace: "Gli abbiamo fatto arrivare un segnale" al direttore Ludica, ovviamente.

Manifesto – 11.1.13

La rivoluzione migrante delle coop Tnt - Anna Curcio e Gigi Roggero

Da sei anni lavoratore della Tnt e figura di riferimento nel polo logistico piacentino, Mohamed Arafat si potrebbe definire un'avanguardia di lotta. Arrivato in Italia l'anno prima dall'Egitto, dopo essersi laureato in servizi sociali ha lavorato in una fabbrica di arance in Sicilia, per poi approdare a Piacenza. Non è emigrato per scappare dalla miseria: «Mio padre è ingegnere e mia madre insegnante. Quando mi sono laureato volevo fare la mia vita e conoscere altra gente e altre lingue: pensavo che qua fosse il paradiso e invece dopo il primo mese ho pensato di ritornare in Egitto. Al sud ho conosciuto lo sfruttamento brutale e la fame, il padrone fa quello che vuole. Non è diverso al nord, come alla Tnt: vieni per lavorare otto ore e dopo due ti mandano via, alla fine ti trovi con uno stipendio di 200-300 euro. Non è l'Europa che avevamo pensato di incontrare rischiando nell'uscire dal nostro paese». Nell'estate del 2011 cominciano le lotte alla Tnt. «Il primo problema era unire tutti i lavoratori all'interno dell'azienda e sconfiggere i compatti la paura, il ricatto di un salario basso o di perdere il posto, una pressione continua che ha fatto ammalare tanti lavoratori. Per comandare ci hanno messo uno contro l'altro, italiani contro stranieri (che sono il 90%), egiziani contro marocchini: 'se stai buono ti pago di più, non ti immischiare, quello fa la spia, ecc...'. La sfiducia che il padrone ha costruito negli anni, noi l'abbiamo distrutta in pochi mesi di lotta. Un marocchino mi ha detto: 'non avrei mai pensato che mi sarei fidato di un egiziano'. E un altro: 'non mi interessano solo i diritti che porto a casa, la cosa più importante è che adesso mi siedo al tavolo con voi e condividiamo tutto'. Ora sappiamo che se i lavoratori sono divisi comanda il padrone. Da questa lotta è nata una famiglia: quando toccano uno, toccano tutti. Pian piano anche l'italiano è diventato immigrato, sono arrivati a prendere lo stesso salario, ma è nella lotta che le divisioni sono state neutralizzate. Siamo riusciti a unirvi contro il padrone per un salario dignitoso e una vita migliore per tutti». **Quali erano le condizioni di lavoro prima che la lotta iniziasse?** Ognuno era spinto a lavorare sempre più velocemente. C'era un responsabile che giorno e notte urlava: 'dai dai dai', sembrava un cd incantato! Il lavoro di 500 lo facevano in 200, così risparmiavano i costi di 300 persone. La Tnt ha avuto il miglior risultato di produttività in Italia per cinque anni, ma nessuno è mai andato a vedere a quali condizioni. I padroni hanno avuto alti profitti e i lavoratori solo cattivi trattamenti e malattie. È un metodo schiavistico. Quando incitavo qualcuno a dire di no, mi rispondeva che non poteva altrimenti lo cacciavano. **Alla Tnt, come nelle altre imprese della logistica, il controllo del lavoro è gestito da un consorzio di cooperative...** Prima erano quattro, adesso due. Il sistema delle cooperative è un grande problema: ogni due anni cambiano nome, così non pagano i contributi e fregano i lavoratori. Da 10-15 anni il consorzio alla Tnt è sempre lo stesso, però con prestanome diversi, trovano proprietari di 80 anni che non sono perseguibili. Poi se cambia la cooperativa noi rischiamo il lavoro. Vogliamo innanzitutto eliminare il sistema delle cooperative. È meglio avere a che fare direttamente con l'impresa». **Concretamente come avete iniziato ad organizzarvi?** Il gruppo iniziale era di una ventina di lavoratori, su 380. Sono andato di casa in casa per spiegare com'era il contratto, come ci hanno sfruttato e cosa ci hanno fregato per anni, per dire che non dobbiamo più accettare questo trattamento che calpesta la nostra dignità. Ho iniziato a fare formazione tra i lavoratori, ho dato dei compiti a ognuno per allargare il gruppo. Mi hanno chiamato dei responsabili per avvertirmi che sapevano delle riunioni a casa mia. Allora, perché non andare in giro per la città, allo scoperto, a convincere tutti? Sono andato in 50-60 case, nei giorni successivi alla Tnt abbiamo aperto uno spiraglio. Sono venuti in tanti a dirmi che lo sfruttamento e la sofferenza sono condivisi e che volevano partecipare alla lotta. Ogni tanto, per far crescere

l'organizzazione, bisogna dire una "bugia" per dare coraggio: quando eravamo in venti dicevo che gli altri anche se non partecipavano erano con noi, che eravamo in cento, poi in due o tre giorni ci siamo arrivati davvero! **Non è una bugia, chiamiamola anticipazione...** Infatti, ci siamo arrivati veramente, anche se non lo immaginavo. Bisogna credere in quello che si fa ed essere sinceri, senza interessi personali. **Per fare sciopero siete andati alla ricerca di un sindacato...** Noi non sapevamo neanche cosa volesse dire sindacato: lo conoscevamo solo per il rinnovo del permesso di soggiorno, per i ricongiungimenti famigliari o per compilare un modulo, come un'agenzia di servizi. Non ci siamo mai rivolti a loro per rivendicare diritti, perché quando qualcuno si lamenta dicono 'lavora e zitto', hanno dimenticato la lotta. Allora sono andato in giro a cercare un sindacato disponibile a sostenerci nelle lotte, intese come diciamo noi, facendo scioperi e picchetti che colpiscano gli interessi del padrone. Infatti, non deve essere il sindacato a utilizzare i lavoratori, ma devono essere i lavoratori a utilizzare il sindacato. Nel luglio 2011 abbiamo incontrato il S.I. Cobas, ho spiegato che entro una settimana ci saremmo organizzati per fare un blocco. Sono stati disponibili, abbiamo iniziato e abbiamo vinto. **Cosa avete ottenuto con la vittoria alla Tnt?** Il riconoscimento del contratto nazionale, aumenti salariali (prima la paga base era di 6 euro all'ora), tredicesima, quattordicesima, ferie e permessi. E abbiamo ottenuto la dignità, che è ancora più importante dei soldi. Prima si andava a lavorare come in galera, ogni giorno era peggiore del precedente, ora abbiamo vinto la paura che era usata dal padrone per far morire ogni lotta. Adesso sappiamo che se non lottiamo per cambiare la nostra vita, nessuno lo farà per noi: siamo noi a fare il nostro futuro. A Piacenza Rifondazione faceva una volta all'anno una manifestazione per gli immigrati, che non erano nemmeno tanti; dopo la lotta della Tnt, facciamo una manifestazione ogni due settimane. Così dovrebbero fare anche gli italiani, perché se va male un giorno l'immigrato andrà via, mentre gli italiani resteranno qui! La lotta è di tutti. **Le insorgenze arabe hanno inciso sulla determinazione dei lavoratori?** Sì, hanno fatto capire che non esiste l'impossibile, che si può vincere. Dopo trent'anni in Egitto Mubarak è stato cacciato, era una cosa che non immaginava nessuno. È successo anche alla Tnt, per questo non l'abbiamo chiamato sciopero ma rivoluzione. Per noi è stato come in Egitto: la rivoluzione della Tnt. **Dopo questa vittoria la lotta ha iniziato ad allargarsi...** Dopo la Tnt è partita la Gls, il gruppo Antonio Ferrari, la Bartolini, abbiamo cercato di allargarla il più possibile nel nord Italia, come all'Esselunga, e al centro-sud, ad esempio all'Sda di Roma. Adesso tutti sanno che con la lotta si possono ottenere migliori condizioni di lavoro, è un'arma fondamentale: con l'unità si combatte la paura e si può vincere ogni battaglia. I lavoratori della Tnt vengono prevalentemente da Egitto, Marocco, Tunisia, ci sono nigeriani, senegalesi, indiani, non ci sono distinzioni. In Gls c'erano molti indiani, spesso parlano poco l'italiano e questo è uno strumento usato dal padrone per sfruttarli meglio. Abbiamo fatto riunioni con indiani e cinesi, sentivamo la differenza con gli arabi ma io ho detto: 'dimentichiamo da dove veniamo, qua siamo tutti lavoratori e tutti quanti sfruttati'. Questa è l'unica cosa a cui dobbiamo pensare'. **Nel giugno 2012 iniziano le lotte contro il consorzio di cooperative del colosso globale Ikea...** In Ikea ci sono lavoratori da una trentina di paesi: siamo partiti con due marocchini, dalla Tnt siamo andati lì giorno dopo giorno a convincere uno per uno. Dopo le prime lotte abbiamo siglato un accordo per l'applicazione del contratto collettivo nazionale, il rispetto della dignità dei lavoratori e dell'organizzazione sindacale, per i ritmi e i carichi di lavoro. Le 'righe' da scaricare erano passate da 12-13 a 35. Sempre più nella crisi siamo come delle macchine, ci schiacciano per elevare la produttività, però il salario è sempre lo stesso. Dopo pochi mesi la cooperativa ha cercato di tornare alla situazione pre-sciopero: hanno deciso che la media dei bancali dovesse quasi triplicare, hanno ridotto a 4 ore il lavoro di gran parte dei lavoratori, lasciandoli per due giorni a casa in riposo forzato, con uno stipendio di 400 euro. Quando si è abbassata la produttività hanno fatto fare a tutti gli straordinari. A ottobre hanno tenuto fuori una novantina di lavoratori, dodici sono stati sospesi, tre li abbiamo fatti rientrare con la forza delle lotte, ne sono rimasti fuori nove. Tutti i giorni facevamo un blocco, il 2 novembre al cancello 9 la polizia ha caricato con una violenza estrema, con venti feriti e trenta denunce, io ne ho avute sei. Non so se questo mi darà complicazioni con il permesso di soggiorno, però quando faccio una lotta so che ci sono dei rischi: l'importante è che la lotta raggiunga l'obiettivo. Abbiamo avuto più di un incontro con l'azienda, tutti negativi. Il 18 dicembre studenti, collettivi e centri sociali di Bologna hanno organizzato insieme ai lavoratori dell'Ikea un bel picchetto di fronte al punto vendita, i clienti hanno dato la solidarietà perché sono sfruttati come noi. Nei giorni scorsi l'Ikea ha ceduto, i 9 lavoratori sospesi verranno reintegrati: il padrone ha capito che se agiscono diversamente il danno per loro sarebbe molto maggiore. La lotta si sta allargando, mi hanno contattato vari giornali svedesi, dalla Turchia e del mondo arabo. Ora che l'Ikea sta cercando di espandersi in Nord Africa deve fare attenzione, rischia di giocarsi i suoi interessi in tutto il mondo. Il padrone vede solo il suo interesse, è lì che dobbiamo colpire. **Da anni discutiamo dell'efficacia della forma-sciopero. Qui c'è uno sciopero che fa male al padrone e vince perché riesce a colpire i punti strategici del sistema produttivo. Quanto è importante la conoscenza precisa del ciclo produttivo?** Quando facciamo un blocco scegliamo i giorni in cui l'impresa avrà più danni. Bisogna scegliere i momenti e i punti in cui si toccano davvero gli interessi del padrone, in cui non riescono a recuperare il danno che facciamo. Bisogna colpire quando c'è la possibilità di farlo e unire i lavoratori delle varie aziende. Se ora toccano i lavoratori della Tnt o della Gls di Piacenza si muovono quelli di Bologna, di Modena o di Verona. Dobbiamo fare il coordinamento tra le varie lotte, in questo modo il padrone non avrà un punto debole da colpire. Se vai con la bandiera a fare uno sciopero tradizionale o sali sul tetto puoi stare lì anche tutta la vita, non cambierà niente. Basta con lo sciopero della fame o cose del genere, perché la fame la deve fare il padrone! A noi basta già la sofferenza che viviamo tutti i giorni sul posto di lavoro. Questa non è la nostra lotta, è la lotta di tutti nella crisi, perché se vinciamo in un punto stiamo meglio collettivamente. Ai blocchi a Piacenza vengono compagni da altre città, fanno ore di viaggio per arrivare alle cinque del mattino, con il buio e il freddo, per sostenere e unificare le lotte. Dobbiamo ringraziarli di cuore, la vittoria all'Ikea è anche merito loro.

Un cambio di agenda per la sinistra italiana - Felice Roberto Pizzuti

I cinque anni di crisi globale finora trascorsi e le analisi delle cause indicano che la sua natura è strutturale e il suo superamento - che non s'intravede - comunque segnerà una rottura rispetto al modello economico, sociale e culturale

che ha dominato gli ultimi tre decenni. Il fallimento neoliberista offre alla sinistra una occasione storica di proporre e affermare valori e modalità d'intervento che siano non solo ad essa congeniali (più equità distributiva, maggiore interazione delle istituzioni collettive rispetto al mercato, programmazione di politiche produttive e sociali volte a riattivare la crescita lungo direttrici di superiore qualità ecologica e sociale), ma che avrebbero la valenza generale di consentire un'uscita positiva dalla crisi. Rincorrere le impostazioni economiche drammaticamente smentite dalla crisi e precostituire alleanze di governo con chi le rappresenta è sbagliato nel merito ed è politicamente perdente anche nell'immediata scadenza elettorale perché si finisce per accreditare le proposte politiche, come quella di Monti, che rappresentano la versione originale e più riconosciuta di quella visione perdente. Gravi errori nel recente passato della sinistra sono stati determinati dal fatale connubio tra debolezze politiche oggettive e soggettivi sensi d'inferiorità ideologici sublimati però con pretese furbizie; adesso occorre presentarsi con la chiarezza d'intenti e la responsabilità necessarie ad affrontare la svolta che la crisi impone. Un esito positivo della crisi non è affatto scontato e comunque è irto di ostacoli frapposti proprio dagli interessi e dalle visioni che hanno condotto al disastro nel quale ci troviamo e che, pur tuttavia, sono ancora molto forti. L'esplicarsi del potenziale ruolo della sinistra richiede prioritariamente la convinzione da parte delle sue rappresentanze politiche di essere e presentarsi come pienamente capaci di assumere la responsabilità di governare nelle istituzioni e nella società l'attuale fase di transizione. **Un paese da ricostruire.** In Italia la sinistra deve rapportarsi alla numerosità e complessità dei problemi di un paese che ha sessanta milioni di abitanti, è la settima economia mondiale ed è uno dei partner principali dell'Unione Europea, la maggiore area economica del mondo. Il nostro paese è poi caratterizzato da una specifica e più accentuata tendenza al declino economico-sociale che opera da almeno un ventennio; da uno storico dualismo territoriale che non ha pari in nessun altro paese europeo; dalla più accentuata presenza di comportamenti opportunistici nella classe dirigente politica (concussione, corruzione e sprechi) e in quella imprenditoriale (meno propensa all'innovazione e più a rifugiarsi nelle rendite di posizione) che si associano a carenze civiche più diffuse (l'evasione fiscale). La mole dei problemi richiede una scelta di priorità che - come pure i modi di affrontarli - dipende significativamente dai vincoli e dai rapporti di forza economici, sociali e politici - nazionali, europei e mondiali - presenti nell'attuale fase di transizione. Dare anche solo la sensazione di proporre una agenda che pure includendo obiettivi giusti tuttavia li collochi in un ordine di priorità scollegato dalla loro importanza effettiva e dalle concrete possibilità di perseguirli significa indebolire la propria proposta politica e lasciare spazio a quelle altrui. Le contraddizioni della fase storica che stiamo attraversando pone in posizione quanto mai centrale la dimensione economico-sociale delle relazioni umane. Giustamente, nel documento di «Sbilanciamoci» pubblicato su il manifesto del 9 gennaio che avvia il dibattito su «La rotta d'Italia, un voto per cambiare» si sottolinea che «queste elezioni sono l'occasione per affrontare l'economia come può essere, a partire dalla crisi di oggi e della possibilità di cambiare rotta che abbiamo». È necessario che anche le rappresentanze politiche della sinistra, specialmente quelle più convinte della necessità di «cambiare rotta», abbiano e diano il messaggio di avere un proprio programma economico-sociale, operativo e coerente alle priorità che la situazione concreta richiede, e che in tutte le sedi decisionali politiche e tecniche saranno in grado di rapportarsi con alleati ed avversari politici per avvicinarsi il più possibile ai propri obiettivi. Il processo d'unificazione europeo ha seguito un'applicazione «stupida» della visione neoliberista, con effetti controproducenti che gravano su paesi «deboli» come l'Italia; tuttavia, per nessun paese europeo ci sono alternative migliori all'Unione che, anzi, rappresenta l'ambito più favorevole per un superamento progressista della crisi alla luce di un rafforzamento su base sovranazionale delle istituzioni collettive che dia loro maggiori capacità d'interagire con i mercati globalizzati. L'agenda Monti è europeista (sarebbe un errore fatale lasciargli questa bandiera), ma esprime con convinzione la fallimentare impostazione seguita dalle politiche comunitarie; quella e queste non sono affatto tecnicamente ineluttabili, ma devono e possono essere cambiate secondo linee già illustrate in altri contributi - anche di chi scrive - presenti nel dibattito sulla crisi globale.

Attacco al welfare. Un aspetto particolarmente pericoloso dell'agenda Monti riguarda le sue politiche sociali che puntano ad indebolire il sistema di welfare state per sostituirlo con iniziative di mercato che non solo discriminerebbero iniquamente le possibilità di accesso alle prestazioni, ma sarebbero anche più costose e meno efficaci; una prova inequivocabile viene, ad esempio, dal confronto tra i sistemi sanitari pubblici europei e quello privato Usa. Il progressivo indebolimento della nostra sanità pubblica va arrestato e invertito, eliminando anche una sua tara originaria rappresentata dalla scelta, priva di logica sociale ed economica, di spezzettare e differenziare a livello regionale l'organizzazione di un servizio sociale tipicamente nazionale. Il sistema pensionistico pubblico non appesantisce, ma invece contribuisce positivamente al bilancio pubblico (con un flusso netto attualmente pari all'1,7% del Pil) fin dal 1998, cioè a partir da pochi anni dopo le riforme prese nella prima metà degli anni Novanta. Ma continua ad essere indebolito nelle prestazioni e privato dei suoi flussi di solidarietà interni per dare uno spazio sostitutivo e non aggiuntivo - come dovrebbe - alla previdenza privata la cui capacità di copertura è minata dall'accentuata instabilità dei mercati finanziari. L'ultima riforma del ministro Fornero ancora una volta ha individuato il sistema pensionistico pubblico per fare cassa e peggiorare ulteriormente la distribuzione del reddito a danno dei pensionati, dei lavoratori e dei giovani che già da subito ne pagano le conseguenze in termini di maggiori difficoltà a trovare un posto di lavoro. Da anni pubblicazioni come il «Rapporto sullo stato sociale» prodotto nel Dipartimento di Economia e Diritto dell'Università La Sapienza analizzano criticamente le politiche del welfare operanti in Italia, offrendo proposte alternative tecnicamente dettagliate. Ma questi sono solo alcuni dei lavori già presenti nell'ampio dibattito economico che, opportunamente implementati da nuovi contributi, potrebbero essere considerati per dare sostanza concreta ad un programma (anche dettagliato) della sinistra che ne qualifichi la capacità di governo.

Se il magistrato lascia l'avamposto - Antonio Bevere

L'ingresso di magistrati nella competizione elettorale va valutato positivamente attesa la fase declinante delle istituzioni democratiche, sia a causa della scarsa stima che i cittadini mostrano per l'attuale composizione di Camera e Senato - condizionata da un meccanismo elettorale mal gestito dai vertici dei partiti - sia per il clima nebbioso di calcolate

rinunce ad una propria identità, di asfissiante desiderio di aumentare presenze in parlamento, anche a costo di scomparire dalla reale dialettica del tradizionale scenario politico. E' stato osservato che non ci sono più due nitidi schieramenti di destra e di sinistra, i cui componenti si confrontano con consapevolezza della superiorità delle proprie idee e con il desiderio di dimostrarne la superiorità, essendovi oggi grigi, anonimi gruppi facenti capo a singoli personaggi, a congreghe di interessi, pronti a collegarsi, ad allontanarsi, a polemizzare su formule e su marchi, vuoti di agganci con la realtà sociale (estremista, centrista, riformista, liberista). In questa grande confusione, si pone alla testa di una nuova lista un pubblico ministero, noto sia per la lucidità con cui ha condotto inchieste sulla mafia, nelle sue articolazioni territoriali e istituzionali, sia per la verve polemica, con cui si mostra in tv e con cui viene disegnato dai media. Massima è l'aspettativa dei cittadini per un buon professionista del diritto penale: c'è del marcio in Italia e specialmente nel Meridione, dove la criminalità sta acquistando una forza destabilizzante e rivoluzionaria, avendo intrapreso una marcia su Roma e sull'intero paese, la cui pericolosità viene drammaticamente e lucidamente ricostruita dalle indagini della magistratura e scolpita in alcune sentenze. Da esse, tra l'altro, emerge che le mafie sono in grado di interpretare e riscrivere la nostra Costituzione, in tema di democrazia rappresentativa, nel senso che, a monte del successo di un crescente numero di protagonisti delle assemblee consiliari e parlamentari, si profila non uno spontaneo ed autonomo consenso da parte dei cittadini, ma un accordo tra la locale consorteria mafiosa e i futuri governanti. Questi, da rappresentanti di legittimi interessi della base elettorale, si trasformano in rappresentanti di illegittimi interessi dei mafiosi, manovratori dei cittadini, snaturati a meri utenti di scheda elettorale. Si assiste così - in alcune parti del paese - al paradosso della democrazia rappresentativa che diventa strumento di rafforzamento della sopraffazione e della tirannia dei poteri mafiosi: grazie alle azioni dei propri eletti, si espandono dal territorio all'interno delle istituzioni e, da queste, si ripresentano tra i consociati con maggiore autorevolezza e maggiore forza di attrazione. Oggetto dell'accordo sono i voti fatti confluire dalla mafia verso l'eletto e il suo impegno di sdebitarsi, assumendo iniziative normative e favorendo specifici personaggi, in conformità alle regole dell'alternativa coscienza giuridica del più forte. C'è un altro aspetto rilevante di questa nuova democrazia: da essa nascono non solo anomali ingressi negli organi assembleari, ma anche altrettanto anomali ingressi nel mondo del lavoro, essendo la mafia una frequentatissima scorciatoia - illecita e pericolosa- per uscire dalla disoccupazione. Chi si presta a costituire - per gli impegni assunti con l'associazione - la funzione di ponte, tra mafia e istituzioni, è chiamato a svolgere identica funzione intermediaria tra giovani disoccupati e lavoro, consentendo al clan di presentarsi non solo come titolare del tradizionale potere mafioso, esercitato con l'intimidazione e il terrore, ma anche come attrezzato ufficio di collocamento. Ricordiamo che, anche al di fuori dell'impiego pubblico, le mafie si impegnano per una deviante soluzione del problema sociale: l' illecito profitto nelle azioni estorsive in danno di imprese private si concretizza spesso nella coatta assunzione di affiliati, attuali e potenziali. Con questo impegno - sia pure basato su ignobili mire di potere - la mafia si ripresenta nella riscrittura del nostro ordinamento, in allarmante supplenza dell'azione dello Stato nella promozione delle condizioni che rendono effettivo il diritto al lavoro. Nella quotidiana attività di resistenza della magistratura all'espansione delle mafie, favorita dalle omissioni e complicità degli altri poteri dello Stato, c'è quindi molta politica e desta perplessità l'aspirazione di un componente che intenda continuarla a Roma, nel reticolo di alleanze, nella baracorda di conflitti su quanto e su come parlare in tv, nelle polemiche su chi, come, dove scegliere i componenti delle liste. Mi chiedo: il patrimonio di cultura e di esperienza accumulato dalla magistratura nella difficile opera di resistenza a questi poteri forti, va investito nel sistema parlamentare in cui i magistrati, finora, non hanno ottenuto, nella migliore delle ipotesi, alcun rilievo positivo? Rispondo rammentando che a) la corretta aspirazione di sinistra di ottenere uguaglianza sul piano della repressione penale (nel senso di estenderla al di là dei miseri, storici utenti delle patrie galere) è primariamente realizzabile nei processi, gestiti con razionalità e professionalità; b) nelle diadi - radicate in economia (mercato-piano; pubblico- privato) - c'è un obiettivo non certo realizzabile con il diritto penale, su cui finora manca un'opzione di tutti i progressisti, culturalmente aggiornata e politicamente convinta e convincente. Fondamentale, sul piano della strategia di qualsiasi movimento di sinistra, è il non negoziabile ideale dell'egualitarismo, delineato da Bobbio non come utopia di una società in cui tutti sono uguali in tutto, ma come tendenza, in sede pratica, a favorire le politiche che mirano a rendere più uguali i diseguali. Innanzitutto c'è da attendersi una rigida resistenza, finora disattesa da tutti i precedenti governi, contro l'ambizione liberale di smantellare gli apparati dello Stato sociale. C'è da attendersi la difesa dell'ideale della democrazia sociale, che estende a tutti i cittadini, oltre ai diritti di libertà, anche i diritti sociali. Scusandomi per la ripetizione, richiamo poi, l'impegno della sinistra del passato - annullato da quella presente - per una fattiva presenza dello Stato nella proprietà dei mezzi di produzione, per la rimozione dell'ostacolo principale all'attuazione di una società di uguali e per una guida degli investimenti pubblici nell'economia privata verso obiettivi sociali. Salva dimostrazione del contrario, in questa prioritaria politica di sinistra è difficile individuare un efficace ruolo a professionalità ed esperienza nel diritto penale, la cui massima utilità rimane negli uffici giudiziari, da valutare non retrovie, ma, purtroppo, avamposti. In difesa di questa fragile democrazia.

Un fantasma si aggira per l'Europarlamento – Anna Maria Merlo

A pochi giorni dalla conclusione del suo lungo mandato di presidente dell'eurogruppo, il lussemburghese Jean-Claude Juncker, 59 anni, cristiano-popolare, uno della vecchia guardia della Ue, si è permesso il lusso di fare un riferimento a Karl Marx. Di fronte all'europarlamento, ha ricordato che è necessario ritrovare «la dimensione sociale dell'Unione economica e monetaria» e ha suggerito di estendere a tutti i paesi della zona euro l'istituzione del salario minimo, «altrimenti perderemo credibilità e sostegno da parte dei lavoratori, per dirla con Marx». Ha sottolineato che nella zona euro c'è una «tragedia della disoccupazione che stiamo sottovalutando»: gli ultimi dati di Eurostat (relativi a novembre 2012) rivelano un nuovo record di senza lavoro, all'11,8% come media nei 17 paesi euro, con punte sopra il 26% per Spagna e Grecia, percentuali che «non possiamo permetterci». Ma malgrado da Usa e da altre parti del mondo arrivino sempre più pressanti richieste all'Europa di agire, «noi abbiamo solo risposte di cortissimo respiro», ha ricordato. Juncker riflette sul fatto che la nascita dell'euro era stata accompagnata da molte promesse, mentre il

risultato oggi è una crescita della disoccupazione. Già nel 2012, il presidente dell'Eurogruppo aveva spiegato che «non siamo di fronte a una crisi dell'euro, ma a una crisi del debito pubblico in alcuni paesi della zona euro e in questa crisi del debito a volte dimentichiamo che l'aumento dei deficit pubblici è stato provocato da programmi di rilancio della congiuntura, che sono stati necessari per rispondere alla crisi economica e finanziaria del 2008». In Europa, ha detto, «c'è ancora molto da fare, i leader europei sono troppo divisi», facendo riferimento all'allentamento dell'asse franco-tedesco, con Hollande che cerca disperatamente un margine di manovra per riformare senza soffocare lo stato sociale e la Germania, già in campagna elettorale, che prevede un nuovo giro di vite di 5-6 miliardi di euro, per arrivare al promesso equilibrio dei conti pubblici già nel 2014, cioè due anni prima del previsto. Il Fondo Monetario Internazionale, che (detto tra parentesi) ha cominciato a predicare bene ma razzola male (ha appena chiesto una nuova stretta nelle spese al Portogallo, che già annaspa), sta moltiplicando a parole gli appelli alla zona euro e alla Germania in particolare perché allunghi i tempi del rientro dei deficit, per evitare un soffocamento dell'economia. Intanto, c'è già il nome del successore di Juncker alla testa dell'Eurogruppo. Sarà l'olandese Jeroen Dijsselbloem, socialdemocratico di 46 anni, da soli due mesi ministro delle finanze del suo paese. Ha già ricevuto il gradimento della presidenza di turno dei 27, del ministro delle finanze irlandese, Michael Noonan. Dijsselbloem mette d'accordo Parigi e Berlino: è socialdemocratico e quindi piace a Hollande, viene da un paese con il rating AAA e non minaccia cattive sorprese a Merkel. Le rispettive candidature del ministro delle finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, e del suo omologo francese, Pierre Moscovici, si sono neutralizzate a vicenda. Juncker prima di lasciare ha risolto un problema della Bce: la totale assenza di donne nella governance della Banca centrale. Alla direzione del consiglio di sorveglianza bancaria della Bce dovrebbe venire nominata la francese Danièle Nouy, 62 anni, che ha fatto tutta la sua carriera alla Banque de France, dove è ora segretaria generale dell'Autorità di controllo prudenziale. «Sono assolutamente favorevole che ci sia un rappresentante femminile nella zona euro» ha detto Juncker, chiudendo così mesi di polemiche, che avevano visto gli spagnoli alla punta della battaglia per rompere l'uniformità maschile nelle sale di comando della moneta unica.

Dopo il danno la beffa - Andrea Fumagalli

Il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker ha tenuto ieri al Parlamento Ue una sorta di discorso di commiato, visto che il suo incarico terminerà il prossimo mese. Sarà forse per questo che nel suo intervento si è lasciato andare a citazioni e osservazioni sulla dimensione sociale della crisi che lasciano perplessi. «Iniziamo il 2013 in una situazione nettamente migliore rispetto all'anno scorso, - ha iniziato Juncker - il 2012 è stato un anno di risultati positivi per la zona euro». Sicuramente per l'Europa delle banche e della finanza l'ultima parte dell'anno è stata positiva. Gli utili sono aumentati dopo il calo del primo semestre. Ma gli effetti sociali sono stati disastrosi. Il 2012 è stato tra i cinque anni di crisi, iniziata nel 2008, quello che maggiormente ha colpito le condizioni di vita di buona parte degli europei. L'adozione di politiche di austerità ha ridotto i consumi e i redditi da lavoro ai minimi storici, la disoccupazione ha raggiunto i valori più alti dagli Novanta a oggi, la disoccupazione giovanile e la precarizzazione del lavoro sono oramai a livelli insostenibili. Non potendo prescindere da questi dati (persino il Fmi sta facendo mea culpa sugli effetti disastrosi delle politiche europee di austerità, più volte sostenute dall'Eurogruppo), Juncker ha auspicato che «bisogna ritrovare la dimensione sociale dell'unione economica e monetaria, con misure come il salario minimo in tutti i Paesi della zona euro, altrimenti perderemmo credibilità e approvazione della classe operaia, per dirla con Marx». Far riferimento a Marx, in questo contesto, sembra una presa in giro. Non è la prima volta. Già qualche anno fa, il filosofo di Treviri aveva bella mostra di sé sulla prima pagina del magazine Time. Il richiamo al salario minimo (ricordiamo che l'Italia, anche per l'opposizione sindacale, è tra i pochi paesi che non lo hanno ancora adottato) è comunque importante. Certo, sarebbe stato meglio citare un altro famoso passo di Marx: «Il capitalista compera agli stessi operai, a quanto sembra, il loro lavoro con del denaro. Per denaro essi gli vendono il loro lavoro. Ma ciò non è che l'apparenza. Ciò che essi in realtà vendono al capitalista per una somma di denaro è la loro forza lavoro. La forza lavoro è dunque una merce, che il suo possessore, il salariato, vende al capitale. Perché la vende? Per vivere». Se oggi il lavoro è precario e il reddito intermittente, oltre al salario minimo, sarebbe più che ovvio chiedere anche un reddito minimo. Ma sarebbe stato eccessivo e il richiamo a Marx non avrebbe più svolto quella funzione di esorcismo verbale, necessario per combattere i fantasmi di un auspicabile conflitto sociale.

Il «minimo» che manca nell'Agenda - Roberto Ciccarelli

La differenza tra il salario minimo, invocato ieri da Jean-Claude Juncker, e il reddito minimo, richiesto dai movimenti sociali e oggetto della legge popolare promossa tra gli altri dal Basic Income Network Italia (Bin) e da Sel, è che il primo si rivolge ai lavoratori dipendenti contrattualizzati, il secondo è una misura universale rivolta ai cittadini. Il salario minimo è la paga oraria più bassa, giornaliera o mensile, che i datori di lavoro corrispondono agli impiegati o agli operai. Dopo l'abolizione della scala mobile, di solito questa misura viene prevista nelle contrattazioni aziendali. La differenza tra «salario minimo» e «reddito minimo» passa quasi sempre inosservata nel dibattito che rapsodicamente nasce in Italia. Una distrazione? Può darsi. Ma nulla accade per caso: la cultura del diritto del lavoro, come degli stessi sindacati (anche se Fiom e Flic-Cgil hanno fatto passi in avanti significativi), considera il lavoro salariato, e quello dipendente a tempo indeterminato, come le uniche forme della cittadinanza da tutelare. Il «minimum income» è una forma parziale, ma prevalente, di «basic income», cioè di reddito di base universale e incondizionato che, nella versione elaborata dal filosofo ed economista Philippe Van Parijs, prevede un'estensione illimitata, è rivolto a tutti i soggetti operosi, occupati e non occupati, indipendentemente dal contratto di lavoro posseduto, e non è sottoposta al means test, la procedura con la quale quasi tutti gli stati europei (ventiquattro, tranne Italia, Grecia e Ungheria) che erogano il reddito minimo controllano la vita dei beneficiari, obbligandoli a verifiche periodiche. Il recente volume del Bin, Reddito minimo garantito. Un progetto necessario e possibile (Edizioni Gruppo Abele, sarà presentato martedì 15 a Roma tra gli altri da Stefano Rodotà, Luigi Ferrajoli, Massimiliano Smeriglio e Nicola Zingaretti) passa in rassegna i tre modelli di reddito minimo in Europa. Il più diffuso è il sostegno illimitato garantito nella maggioranza dei

paesi, Austria e Germania, Danimarca e Regno Unito, Svezia e Olanda, persino Malta. In Francia, in Portogallo o in Polonia il reddito minimo viene erogato come sostegno limitato estendibile. L'importo varia molto: dai 1325 euro erogati in Danimarca nel 2010, 617 dell'Olanda, 460 in Francia, 359 in Germania, anche se in questi ultimi casi viene sempre garantito un sostegno all'affitto o al mutuo della prima casa. In Italia, il reddito minimo viene considerato come una misura alternativa al sussidio di disoccupazione, oppure come un sinonimo di contributo per alleviare l'indigenza. A questo proposito, sono due i casi di scuola, entrambi forniti da esponenti del governo tecnico. Il primo è quello della riforma Fornero con l'Aspi e la mini-Aspi, cioè due forme di sussidi di disoccupazione percepibili solo a condizione che il lavoratore disoccupato dimostri di avere percepito un giorno di contributi nei due anni precedenti al contratto scaduto. Seppure modificate rispetto al passato, queste norme escludono la maggior parte dei precari, per non dire dei lavoratori autonomi, che insieme rappresentano un terzo della forza-lavoro attiva in Italia. L'altro esempio è il modello proposto da Monti nella sua «agenda»: il «reddito di sopravvivenza» che scambia il reddito minimo con un reddito di povertà, tipico della visione elitaria e paternalistica del liberalismo del presidente del Consiglio. Il reddito minimo non è in nessun caso alternativo al sussidio di disoccupazione. In Europa, interviene dopo la cessazione dell'indennità anche nel caso dei lavoratori dipendenti. Viene erogato ai giovani (19-25 anni) e ai lavoratori maturi (24-45 anni), i più colpiti dalla crisi. A cosa è dovuta la distanza siderale tra i convincimenti più radicati dei «ceti dirigenti» italiani e il resto d'Europa? All'idea che il welfare abbia una natura previdenziale, deve essere cioè pagato con i contributi dei lavoratori, e non una assistenziale e premiale, finanziato attraverso la fiscalità generale con al centro il singolo. È un fatto: il reddito resta fuori dalle agende politiche del paese più precario d'Europa.

Piace a Vendola, cauto il Pd

La proposta di un salario minimo nell'area euro piace decisamente a Nichi Vendola, mentre il Pd presenta reazioni variegata, con aperture, ma più caute. «Non dire ai 'moderati stranieri' che Juncker, del Ppe, cita Marx e propone addirittura il salario minimo garantito in tutta Europa. Evidentemente è un pericoloso estremista - dice entusiasta Vendola su Twitter - Chiediamo da tempo il reddito minimo garantito contro la solitudine di una generazione prigioniera dell'ergastolo della precarietà e disoccupazione», aggiunge, ricordando una delle campagne promosse da Sel nel 2012 proprio a sostegno del reddito minimo. Dal Pd apre con maggiore decisione Cesare Damiano, già ministro del Lavoro sotto Prodi e spesso vicino alle posizioni della Cgil (il sindacato, invece, è sempre stato piuttosto diffidente rispetto a queste ipotesi, per non far perdere centralità alla contrattazione). La proposta di Juncker, afferma Damiano, «dovrebbe rientrare tra le priorità di un governo a guida progressista, ma prima è necessario rivedere le riforme Fornero. L'Europa si rende conto da sola che l'eccesso di politiche rigoriste e monetariste ha portato all'ingiustizia sociale e ha capito che serve una marcia indietro». «Juncker pone un problema essenziale che è quello della perdita progressiva del potere d'acquisto delle categorie più deboli - continua Damiano - Da noi il blocco dei contratti della pubblica amministrazione o il blocco delle indicizzazioni sono scelte pubbliche che hanno finito per impoverire i lavoratori e i pensionati. Non so se la risposta sia quella di creare un salario minimo, ma di certo vanno stabiliti degli standard minimi per chi non è tutelato da un contratto nazionale. Allo stesso tempo bisogna lavorare per indicizzare le pensioni sbloccando l'attuale tetto». Si dice contrario invece l'economista Carlo Dell'Aringa, voluto fortissimamente da Bersani nelle liste del Pd e dato in corsa per un eventuale ministero. «L'introduzione di un salario minimo non sarebbe la ricetta giusta per l'Italia - spiega il docente di Economia alla Cattolica di Milano - Condivido l'analisi sulla tenuta sociale e il progressivo impoverimento dell'Europa, soprattutto dei ceti più deboli. Ma le politiche vanno calibrate a seconda dei vari paesi e in un Paese come il nostro o anche come la Germania, dove c'è una contrattazione collettiva forte, che ha funzionato bene e che ha garantito una buona protezione la ricetta non è quella giusta». Il salario minimo, per Dell'Aringa, non sarebbe la via giusta nemmeno per quelle categorie di lavoratori che non sono coperti dai contratti nazionali: «La riforma Fornero stabilisce già una serie di aggiustamenti che le parti sociali dovrebbero accelerare - e qui si vede una certa distanza dal giudizio di Damiano - Si usi la leva fiscale, riducendo le imposte alle categorie più colpite, allentando il rigore e creando una rete di protezione sociale più forte. Fare promesse stravaganti non ha senso». Dal fronte sindacale traspare poco: non dichiarano né la Fiom, impegnata a Cervia nella sua due giorni di Assemblea nazionale sul contratto, né la Cgil. La Cisl si dice invece contraria. «In Italia oggi un salario minimo di legge sarebbe in contrapposizione al ruolo del contratto e ne rappresenterebbe un rischio di indebolimento - afferma il segretario confederale Luigi Sbarra. Il vero problema è assumere la difesa non solo del salario attraverso la contrattazione, ma soprattutto del reddito. E da questo punto di vista è essenziale una revisione profonda del nostro sistema fiscale per alleggerire il prelievo sui lavoratori». Per il segretario della Cisl l'Italia «è uno dei pochi paesi europei a non avere un salario minimo di legge. Ma lo è a ragione, in virtù di una forte copertura contrattuale esercitata attraverso i contratti nazionali di categoria, circa 500, che coprono praticamente tutti i settori del lavoro presenti nel paese e che di fatto vengono applicati a tutti i lavoratori. Il nostro sistema di minimi salariali definito dai contratti nazionali si colloca a un livello più elevato di retribuzione e di maggiore tutele del potere di acquisto dei redditi dei lavoratori, rispetto alla media dei minimi salariali definiti per legge nei paesi europei».

Le colpe europee su Ocalan - Tommaso Di Francesco

Con l'uccisione a Parigi di tre donne esponenti del movimento di liberazione kurdo - Sakine Cansiz, co-fondatrice del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), Fidan Dogan, del Congresso nazionale del Kurdistan con base a Bruxelles e Leyla Soylemez, giovane attivista - torna sanguinosamente nel cuore d'Europa lo spettro della questione kurda. Occultata e cancellata dai governi europei, con piena responsabilità dell'Italia a partire dal 1998. Quando il governo di centrosinistra presieduto da Massimo D'Alema, nel disprezzo del diritto d'asilo previsto dalla nostra Costituzione che fra l'altro nega l'estradizione in relazione a reati politici, cacciò dall'Italia, riconsegnandolo di fatto nelle mani del regime di Ankara, Abdullah Ocalan, il leader del Pkk che fortunatamente aveva raggiunto Roma nell'intento di aprire un dialogo politico con il governo turco sull'autonomia del proprio popolo (nemmeno sull'indipendenza). Non possiamo

dimenticare la sua figura umile e forte insieme, dentro il presidio di una villa all'Infernetto di Roma, controllato in armi, «protetto» si sarebbe detto allora dai Servizi segreti italiani, mentre lancia l'appello al dialogo e alla tregua, pronto anche alla rinuncia alla lotta armata. Quel leader fu invece beffato, illuso e rinviato agli aguzzini del suo popolo, manco fosse un pacco. La spedizione naturalmente era a cura dell'Alleanza atlantica, patto militare del quale Ankara è valido baluardo a sud-est e del quale l'Italia è degna rappresentante. Da allora, dal febbraio 1999 ad oggi, non solo Ocalan è stato sempre rinchiuso nel carcere di massima sicurezza di Imrali dopo avere subito un processo a dir poco sommario - non vede i suoi avvocati dal 27 luglio 2011 -, ma la lotta del popolo kurdo per quattordici anni è stata silenziata dai media internazionali. Nonostante le tante manifestazioni di massa e rivolte, le tragiche proteste nella forma delle disperate immolazioni di militanti, degli scioperi della fame dei detenuti, l'ultimo finito solo a metà dicembre scorso. E nonostante infinite stragi. Giacché il governo turco di Reyyip Erdogan, che a parole ha fatto trapelare l'intenzione di una «trattativa» in carcere con lo stesso Ocalan, e che sempre a parole si ammanta del rispetto dei «diritti umani» per quel che riguarda la guerra civile in corso in Siria - solo negli ultimi quattro mesi ha invece assassinato in casa centinaia di kurdi, civili e combattenti in armi. Con la complicità del silenzio europeo e occidentale. Il governo francese, che ieri ha denunciato l'assassinio «insopportabile» delle tre donne kurde, dimentica che l'ex presidente Sarkozy è stato protagonista di una dura repressione contro gli esponenti kurdi, fino all'arresto dello stesso mediatore di Oslo. Ora, nonostante gli sforzi del governo turco di rappresentare l'eccidio al centro culturale di Rue Lafayette come un «regolamento di conti», è probabile che dietro le tre uccisioni, portate a termine secondo le prime fonti di polizia «come esecuzioni professionali», ci sia proprio lo scenario interno turco, vale a dire la longa manus della Gladio turca, quello «stato profondo» contrario a qualunque colloquio con il Pkk. Mentre è confermato che i Servizi segreti hanno incontrato varie volte in carcere Ocalan nelle ultime settimane e che la settimana scorsa sono andati ad Imrali due deputati kurdi. Insomma, manovalanza dell'intelligence, ufficiale e/o deviata, o dei «vecchi» Lupi grigi. Oppure jihadista o sedicente tale, ce n'è già in abbondanza e direttamente al soldo dell'Occidente. Visto che sullo sfondo, dall'altra parte del conflitto che oppone Ankara ai kurdi, c'è anche la crisi siriana. Dove, contro l'evidente ingerenza militare della cosiddetta coalizione internazionale degli «Amici della Siria» la cui leadership è saldamente turco-atlantico-saudita, il regime di Assad ha di fatto allentato i controlli nei riguardi dell'opposizione kurdo-siriana del Pyd che è in qualche modo forza di sostegno legata - ma non è però la stessa cosa - al Pkk. Organizzazione quest'ultima, è bene ricordarlo, bandita come «terrorista» da quella stessa comunità internazionale che sostiene con armi, mezzi e finanziamenti buona parte delle milizie islamiste che combattono in Siria. A questo punto, di fronte al bagno di sangue nel cuore di Parigi, un'Unione europea degna di questo nome dovrebbe proteggere l'emigrazione politica e l'esilio anche di chi si oppone ad un governo «alleato». Cominciando a chiedere alla Turchia - che in parte si è messa in proprio e svolge un ruolo «egemone» e autonomo nell'area, ma in parte aspira ancora ad una candidatura a Bruxelles - in primo luogo il rispetto dei diritti delle minoranze, a partire dai kurdi che sono parte costitutiva del suo stesso popolo. Ma la politica estera europea e quella italiana sono saldamente e «democraticamente» nelle mani della Nato.

l'Unità – 11.1.13

La miseria degli Ichino che votarono alle primarie – Michele Prospero

E meno male che è «salito» in politica per restituire la dignità etica smarrita. Con le sue disinvolute campagne acquisti, Monti recluta con destrezza nuovi adepti in fuga dal Pd (ma anche dal Pdl) e li piazza subito nelle teste di lista. Con il suo trasformismo ben stagionato, il premier tecnico pare immerso in pieno nel clima del calcio mercato invernale, che è poi quello di riparazione. E, in effetti, percependo che la sua squadra, così come gliela hanno fornita il presidente della Ferrari con l'ausilio di Fini e Casini, non è troppo competitiva, il professore va alla ricerca di rinforzi. Per la «salita» è disposto a raccattare tutto quanto gli consenta di scalare i bassifondi della classifica, anche al costo di aiutare Berlusconi a vincere al Senato in Lombardia o in Sicilia. Questo soccorso al Cavaliere è peraltro il presupposto tacito del successo dell'operazione catenacciara orchestrata da chi «sale» in politica in nome di una chiamata etica irresistibile. Se si fosse limitato a discendere in campo, Monti chi sa che cos'altro avrebbe combinato. Per difendere con le unghie la sua Seconda Repubblica giunta ormai al crepuscolo, Berlusconi aveva ingaggiato il fido Scilipoti. Il rattoppo ha però funzionato per poco. E poi tutto è saltato in aria. Per edificare la sua Terza Repubblica, Monti chiede i servigi a Ichino e ad altri transfughi pronti al salto della quaglia per riparare all'offesa tremenda di essere rimasti fuori dalle liste. E la sua impresa, con simili apporti di politici mossi non proprio dalla weberiana etica della convinzione, non avrà migliore sorte di quella del Cavaliere. Da un esperto di flessibilità in uscita come Ichino, ci si poteva certo aspettare di tutto per l'invenzione di fantasiose vie di fuga utili per licenziarsi da un partito che pure lo aveva portato in Parlamento. Ma cambiare casacca dopo aver giocato una parte di primo piano anche nelle primarie è uno spettacolo poco nobile. Le conversioni tardive di chi, pur di conservare il seggio perduto, cambia cavallo in corsa, da sempre appartengono alle piccole miserie della politica. Di nuovo oggi c'è però che, con queste pratiche spicciole gestite all'insegna della banalità del transfughismo, si intende addirittura indicare la mappa della «salita» verso un'etica alta della politica. Monti «sale» verso un decadente basso impero, ma lo chiama Terza Repubblica.

Cassazione: «Coppie gay non danneggiano i bimbi»

No ai pregiudizi sull'affidamento di bambini a coppie gay: un minore può crescere in modo equilibrato anche in una famiglia omosessuale. Lo si evince da una sentenza con cui la Cassazione ha confermato l'affidamento esclusivo di un bimbo alla madre, la quale convive con un'altra donna. La prima sezione civile della Suprema Corte ha per questo rigettato il ricorso presentato da un padre, di religione musulmana, contro la sentenza con cui la Corte d'appello di Brescia aveva stabilito l'affidamento esclusivo del figlio minore alla madre, ex tossicodipendente, la quale aveva deciso di andare a convivere con una delle educatrici che aveva conosciuto in una comunità di recupero. La decisione dei giudici di Brescia era conseguenza di un episodio violento messo in atto dal papà, alla presenza del bambino, ai danni

della convivente della mamma. L'uomo era ricorso in Cassazione lamentando la carenza motivazionale della decisione di merito sull'«idoneità sotto il profilo educativo» della famiglia in cui il minore era stato inserito, «composta da due donne legate da una relazione omosessuale». I giudici, secondo il ricorrente, non avevano approfondito se tale tipo di famiglia potesse «garantire l'equilibrato sviluppo del bambino», proprio in relazione «ai diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio di cui all'articolo 29 della Costituzione, all'equiparazione dei figli nati fuori dal matrimonio con i figli legittimi di cui all'articolo 30 della Costituzione e al diritto fondamentale del minore di essere educato secondo i principi educativi e religiosi di entrambi i genitori». Fatto questo, si rilevava nel ricorso, «che non poteva prescindere dal contesto religioso e culturale del padre, di religione musulmana». La Cassazione, con la sentenza n.601 depositata oggi, hanno bocciato il ricorso, sottolineando che «alla base della doglianza del ricorrente non sono poste certezze scientifiche o dati di esperienza», ma solo «il mero pregiudizio che sia dannoso per l'equilibrato sviluppo del bambino il fatto di vivere in una famiglia incentrata su una coppia omosessuale». In tal modo, osservano i giudici di 'Palazzaccio', «si dà per scontato ciò che invece è da dimostrare, ossia la dannosità di quel contesto familiare per il bambino».